

■ GERUSALEMME. La guerra totale contro Hamas non può risolversi solo nei Territori palestinesi. La fase-due dell'operazione-bonifica deve investire i santuari del terrorismo, colpendo i «grandi protettori» dei gruppi integralisti: l'Iran e la Siria. Shimon Peres calza l'elmetto e militarizza la diplomazia israeliana in vista della conferenza internazionale sul terrorismo fissata per mercoledì prossimo a Sharm el Sheikh, sul Mar Rosso egiziano. Basta dunque con le ambiguità, con il doppio gioco europeo, con quei «rajs» che in una stanza trattano di pace e in un'altra tirano le fila dell'internazionale del terrore islamico: i massacri di Gerusalemme, Ashkelon, Tel Aviv rappresentano per Israele un punto di non ritorno: «Il vertice egiziano», dice Yossi Beilin, ministro supervisore dei negoziati con la Siria e l'Autorità palestinese - deve segnare una svolta radicale nella lotta contro il terrorismo medio-orientale. Di certo, non ci accontenteremo delle solite condanne di circostanza. La verifica delle alleanze va fatta su impegni concreti.

Gli imputati

Nel mirino d'Israele c'è innanzitutto l'Iran. Ed è attorno a tale priorità che in queste ore si è stretto ulteriormente il legame tra Gerusalemme e Washington. La presenza di Bill Clinton al summit di Sharm el Sheikh - sottolineano i responsabili della diplomazia israeliana - intende segnalare la «straordinarietà del momento» e la priorità assoluta che gli Stati Uniti intendono dare alla lotta «senza quartiere» al «nemico numero uno» della pace in questo scorcio di fine secolo: l'integralismo islamico armato. Muovendosi a tenaglia, con un «mix» di azioni militari mirate e di pressioni economiche nei confronti di quei regimi che «giocano col fuoco» del terrorismo. In questa guerra totale non esistono mezze misure o posizioni defilate, ribadiscono all'unisono i portavoce di Peres e Clinton. Un messaggio che ha due destinatari: il presidente siriano Hafez Assad e le varie cancellerie europee. Nelle ultime 48 ore a Gerusalemme sono giunti i ministri degli Esteri di Francia, Hervé de Charette, e di Germania, Klaus Kinkel. A riceverli è un Peres accigliato, che non ha fatto nulla per nascondere il proprio disappunto al suo interlocutore.

Israele mette l'Europa sul banco degli imputati. E il capo di accusa è pesantissimo: connivenza con i «burattinai» del terrorismo islamico. «Non possiamo accettare - ripete il premier israeliano ai capi della diplomazia franco-tedesca - che l'Europa finga di non vedere come da tempo l'Iran sia al centro del terrorismo, del fondamentalismo e della sovversione». Ma la connivenza europea nasconde dietro di sé qualcosa di più grave di una semplice «miopia politica»: cela, cioè, una fitta rete di legami economici, di vendite «sottoranea» di armamenti e materiale nucleare a Teheran, per un colossale giro di affari, calcolabile in migliaia di miliardi di dollari. «Abbiamo le prove di questi traffici», afferma lo stesso Peres dai microfoni della Tvc commerciale israeliana - e ne faremo oggetto di discussione nel vertice contro il terrorismo». De Charette e Kinkel cercano di abbozzare una difesa di ufficio della politica mediorientale dell'Unione Europea, ma non convincono minimamente il premier israeliano. E non poteva essere altrimenti, visto che in particolare è proprio a indu-



Un palestinese cancella delle scritte contro Israele su un muro a Hebron

Israele attacca l'Europa

«Rompete con Iran e Siria, santuari terroristi»

Israele mette l'Europa sul banco degli imputati. L'accusa è pesantissima: connivenza con i «santuari» del terrorismo islamico: l'Iran e la Siria. Liquidare Hamas, mettere in ginocchio il regime di Teheran: attorno a queste due priorità si rinasce l'alleanza tra Gerusalemme e Washington. La «guerra totale» contro gli integralisti rilancia nei sondaggi il premier laburista. A Gaza centinaia di agenti palestinesi danno la caccia al cervello delle stragi.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

strie tedesche e francesi che fa riferimento il governo di Gerusalemme quando parla senza mezzi termini di «sporchi traffici» con l'Iran. La resa dei conti, dunque, non può limitarsi alla liquidazione dell'Hamas palestinese o degli Hezbollah libanesi. «Occorre puntare in alto, molto più in alto», spiega il ministro degli Esteri israeliano Ehud Barak. E rivolgere la propria attenzione non solo verso Teheran ma anche in direzione di Damasco. Le stragi firmate Hamas hanno fatto crollare le quotazioni di credibilità del regime siriano alla Borsa di Washington e di Gerusalemme. Altro che restituzione del Golan: il ramoscello di ulivo offerto da Israele alla Siria è stato ritirato. «Damasco sponsorizza il fronte del rifiuto palestinese», sottolinea il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, generale Shachak - ed è sempre Damasco a

permettere piena libertà d'azione agli Hezbollah libanesi nel colpire l'Alta Galilea. In queste condizioni, non ha senso parlare di accordi di pace». La risposta che giunge dalla capitale siriana non è da meno in termini di durezza: «Le false accuse dirette contro la Siria di sostenere il terrorismo - tuona Abdullah al-Ahmar, portavoce del partito Baath al potere - mirano a imporci la pace d'Israele».

Damasco assente al summit?

Silenzio, invece, sulle stragi nello Stato ebraico. Resta aperto il «giallo» sulla partecipazione di Damasco alla conferenza di Sharm el Sheikh. Ufficialmente, l'invito non è ancora partito, fanno sapere dalla Casa Bianca. L'imbarazzo è evidente: da un lato, infatti, l'amministrazione Clinton ha innalzato Hafez Assad a interlocutore indispensabile per giungere ad una pace globale e duratura in Medio Oriente; dall'altro, però, la Siria resta ancora nel libro nero statunitense dei Paesi che sostengono il terrorismo. E in Egitto proprio di lotta al terrorismo si parlerà. L'impressione diffusa a Gerusalemme è che la sedia del delegato siriano mercoledì prossimo resterà vuota.

La «pace armata» lanciata dal premier laburista all'indomani dell'ultima strage di Tel Aviv si sta rivelando un toccasano per le sue (deperate) fortune elettorali. Una conferma clamorosa viene dal sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Maariv», secondo il quale Peres sarebbe di nuovo tornato in testa con il 46% contro il 40% delle preferenze andate al leader del Likud Benjamin Netanyahu. Confortante è anche un secondo rilevamento, compiuto dallo «Yediot Ahronot», che dà il candidato laburista in risalita al 46% e il suo avversario di destra fermo al 49%. La «guerra totale» contro Hamas sta dunque rideterminando uno spostamento di voti. Una ragione in più per stringere la morsa attorno ai capi militari di Hamas. Come Hassan Salameh, il cervello delle ultime tre stragi in Israele. Gli uomini dello Shin Bet non hanno dubbi: Abu Ahmed si nasconde nella Striscia di Gaza. La polizia palestinese ha aperto una gigantesca caccia all'uomo.

Un alto esponente della comunità ebraica tedesca ha criticato l'«atteggiamento del governo di Bonn di fronte agli attentati in Israele. Non basta esprimere sgomento, ha detto l'appartenente al Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Michael Friedman, parlando ad una radio berlinese. Piuttosto, ha aggiunto, c'è bisogno di sanzioni politiche ed economiche contro Iran e Siria, «comprovati paesi di provenienza del terrorismo». Insomma, il cancelliere sarebbe stato un po' freddo secondo gli ebrei tedeschi davanti al susseguirsi di attentati e morte in terra d'Israele. Posizioni politiche che Bonn sembra voler mantenere. A differenza di quello statunitense, il governo tedesco non ritiene «provata» la complicità dei fondamentalisti iraniani negli ultimi attentati di Hamas in Israele. Lo ha ribadito in Israele il ministro degli Esteri Klaus Kinkel. Da tempo Bonn tiene in vita con Teheran un «dialogo critico» per evitare un pericoloso isolamento di quella potenza mediorientale. Una riprova dell'attenzione particolare che l'attuale governo tedesco riserva all'Iran si è avuta sull'ultimo conflitto di carattere commerciale messo in moto dalla Casa Bianca. Assieme alla Francia, è stata la Germania a convincere l'Unione europea a non aderire all'embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti contro l'Iran. A riprova di un rapporto privilegiato, viene spesso ricordato che il cancelliere Helmut Kohl telefonò sporadicamente al presidente iraniano Hashemi Rafsanjani. Inoltre, dopo i controversi commenti di Teheran sull'assassinio del premier israeliano Yitzhak Rabin, Kinkel preferì rischiare le dimissioni pur di non allontanare il collega Ali Akbar Velajati da una conferenza che si svolgeva a Bonn.



Ebrei tedeschi a Kohl

«Stop ai rapporti col governo iraniano»

Un alto esponente della comunità ebraica tedesca ha criticato l'«atteggiamento del governo di Bonn di fronte agli attentati in Israele. Non basta esprimere sgomento, ha detto l'appartenente al Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Michael Friedman, parlando ad una radio berlinese. Piuttosto, ha aggiunto, c'è bisogno di sanzioni politiche ed economiche contro Iran e Siria, «comprovati paesi di provenienza del terrorismo». Insomma, il cancelliere sarebbe stato un po' freddo secondo gli ebrei tedeschi davanti al susseguirsi di attentati e morte in terra d'Israele. Posizioni politiche che Bonn sembra voler mantenere. A differenza di quello statunitense, il governo tedesco non ritiene «provata» la complicità dei fondamentalisti iraniani negli ultimi attentati di Hamas in Israele. Lo ha ribadito in Israele il ministro degli Esteri Klaus Kinkel. Da tempo Bonn tiene in vita con Teheran un «dialogo critico» per evitare un pericoloso isolamento di quella potenza mediorientale. Una riprova dell'attenzione particolare che l'attuale governo tedesco riserva all'Iran si è avuta sull'ultimo conflitto di carattere commerciale messo in moto dalla Casa Bianca. Assieme alla Francia, è stata la Germania a convincere l'Unione europea a non aderire all'embargo commerciale imposto dagli Stati Uniti contro l'Iran. A riprova di un rapporto privilegiato, viene spesso ricordato che il cancelliere Helmut Kohl telefonò sporadicamente al presidente iraniano Hashemi Rafsanjani. Inoltre, dopo i controversi commenti di Teheran sull'assassinio del premier israeliano Yitzhak Rabin, Kinkel preferì rischiare le dimissioni pur di non allontanare il collega Ali Akbar Velajati da una conferenza che si svolgeva a Bonn.

Il viceministro Orr

«I Quindici giocano con il fuoco atomico»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «Certo, Gaza resta la trincea più avanzata nella lotta contro i terroristi di Hamas», ma l'integralismo islamico non potrà mai essere del tutto debellato se non si interverrà con la massima decisione e unità di intenti su quei Paesi che lo sostengono attivamente. Mi riferisco in primo luogo all'Iran, la cui pericolosità l'Europa sta colpevolmente sottovalutando, ma anche la Siria. Il regime di Teheran organizza, finanzia, arma l'«internazionale» del terrore islamico e in più possiede la bomba atomica. Basta questo per affermare che oggi l'Iran è più pericoloso della Germania di Hitler». A sostenerlo è il generale Ori Orr, figura-chiave in Israele nella guerra totale contro Hamas. Se formalmente il ministero della Difesa è retto da Shimon Peres, nei fatti è Ori Orr, viceministro, a gestire l'enorme macchina bellica approntata per annientare i kamikaze islamici. Abbiamo intervistato il generale Orr a pochi giorni dal vertice sul terrorismo in Egitto.

Mercoledì prossimo in Egitto si terrà l'atteso vertice internazionale sul terrorismo. In questi giorni si è parlato molto di complicità iraniane con i gruppi integralisti palestinesi autori delle stragi in Israele. Ne avete le prove? E temete che anche la Siria li aiuti?

Certo che ci sono collegamenti con la Siria. Il quartier generale di Hamas è a Damasco e il presidente siriano Hafez Assad non ha neanche condannato le stragi. Quanto all'Iran ci sono molte prove del suo coinvolgimento. Sappiamo come e quanto Teheran finanzia gli Hezbollah in Libano, come pure esistono prove inconfutabili sui finanziamenti iraniani ad Hamas. Le prove esistono, non altrettanto si può dire per la volontà politica ad agire di conseguenza.

A chi è rivolta, in particolare, questa grave accusa?

All'Europa. Che da un lato esorta alla pace e dall'altro non fa nulla per porre fine alla vendita di armi all'Iran da parte di industrie e agenzie private, soprattutto francesi e tedesche, che per i loro sporchi traffici utilizzano spesso anche canali pubblici.

L'Europa sta giocando con il fuoco nucleare, sostenendo nei fatti un regime che rappresenta oggi un pericolo mortale per la pace, e non solo in Medio Oriente. Questa non deve proseguire.

Dopo l'ultima strage di Tel Aviv, Yasser Arafat ha adottato severe misure contro Hamas. Siete soddisfatti?

Non è questo il momento per valutare. Siamo appena agli inizi. Occorre aspettare una, due settimane, e vedere se si va avanti su questa strada. Ciò che posso dire è che Israele sta dando ad Arafat l'ultima chance per smantellare i gruppi integralisti, arrestare i loro militanti e disarmarli. Una cosa è certa: se non lo farà lui, lo faremo noi. Mi lasci aggiungere che ad Arafat non chiediamo di difendere Israele, ma di operare a Gaza contro i terroristi islamici come il presidente Mubarak fa in Egitto o re Hussein in Giordania.

Pensate anche ad azioni militari nei Territori amministrati dall'Autorità palestinese?

Certamente, se lo riterrimo necessario. E le conseguenze di questo intervento potrebbero essere estreme. Arafat lo sa bene. Sta a lui evitarlo.

Per fronteggiare l'emergenza-terrorismo, c'è chi avanza l'ipotesi di dare vita ad un governo di unità nazionale con le destre, con il Likud.

No, proprio non ne vedo la necessità. Per combattere il terrorismo serve un buon esercito, buoni servizi e noi li abbiamo. □ U.D.G.

Sull'evasione di Al Molqui, in serata, incontro tra Caianniello e i diplomatici americani

Achille Lauro, Usa contro il giudice

Gli Stati Uniti hanno criticato il magistrato che aveva concesso la licenza-premio utilizzata dal terrorista palestinese Al Molqui per evadere. E parlano di una taglia per la sua cattura. Poi, nell'incontro con il ministro Caianniello, hanno elogiato il governo italiano per la «determinazione» nel voler catturare il capo del commando che sequestrò l'Achille Lauro. Il giudice che aveva firmato la licenza è finito sotto procedimento disciplinare. Malumori nella magistratura.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Gli italiani sono troppo teneri nei confronti dei terroristi palestinesi? L'evasione di Yussef Maqed Al Molqui, capo del «commando» che sequestrò la nave Achille Lauro - fuggito dal carcere di Rebibbia dal quale era uscito per un permesso premio - ha provocato una durissima reazione del Dipartimento di Stato Usa che ieri, però, dopo aver ottenuto una serie di «rassicurazioni», ha d'improvviso «elogiato» il governo italiano per l'«eccellente collaborazione» dimo-

strata nelle ricerche del palestinese e nello stesso tempo ha «deplorato» il comportamento del giudice di sorveglianza, reo di aver concesso la licenza-premio. Ma perché, dopo le durissime critiche delle prime ore, questo repentino cambio di atteggiamento? Molto semplice: perché il consiglio dei ministri, ascoltata la relazione del Guardasigilli Vincenzo Caianniello, ha dato il via libera affinché fosse promossa nei confronti del giudice di sorveglianza un'azione di-

sciplinare. Insomma, le autorità statunitensi si sono mostrate soddisfatte dell'individuazione e della probabile punizione del «colpevole» dell'evasione di Al Molqui. Ovvero - come si dice in maniera polemica negli ambienti del palazzo di giustizia romano - gli americani si sono accontentati dell'offerta di un «capro espiatorio», ossia di un magistrato che ha applicato la legge italiana e che ora viene presentato come uno che ha commesso delle irregolarità per favorire un terrorista.

La nuova linea dell'amministrazione Usa è stata evidenziata nelle ultime ore: non più critiche al governo italiano, ma solo una censura dell'operato del giudice di sorveglianza. Tant'è che ieri il portavoce del Dipartimento di Stato, Nicholas Burns, che in serata ha incontrato il ministro Caianniello, ha affermato: «Resta un mistero per noi perché un magistrato locale abbia scarcerato per dodici giorni un assassino per consentirgli di godersi un po' la vi-

ta». La decisione di concedere quella licenza, ha voluto sottolineare Nicholas Burns, «non era stata presa dal governo italiano, ma da un magistrato locale. È una decisione che non riusciamo a capire; un uomo condannato per omicidio dovrebbe restare in cella, chiuso a chiave e non ricevere l'autorizzazione ad uscire per alcuni giorni. Quello che Burns non sembra comprendere, però, è che in Italia viene applicata la legge italiana che consente ai detenuti che ne abbiano i requisiti (e quindi anche ai colpevoli di omicidio) di godere di permessi dopo aver scontato una parte della condanna. Criticata la magistratura, il rappresentante Usa ha voluto elogiare la «determinazione» del governo italiano: «Gli italiani sono stati molto costruttivi - ha proseguito Burns - il premier Dini ha detto che considera questa faccenda molto importante. Una caccia all'uomo è in corso per ricatturare il terrorista e riportarlo in prigione. Non crediamo che in futuro vi sa-



Soldati palestinesi effettuano dei controlli

ranno altri permessi speciali concessi ai terroristi condannati per omicidio».

Non è difficile vedere, dietro queste ultime affermazioni, il frutto di un febbrile lavoro diplomatico. È evidente che il governo italiano ha promesso che in futuro permessi di

quel tipo non saranno rilasciati; ed è altrettanto evidente che c'è stato l'impegno di punire il «colpevole». Tutti fatti che dimostrano quanto - ancora oggi - gli Usa siano in grado di far sentire la propria voce.

Del resto, la reazione molto aspra degli americani era stata de-

terminata non solo dal fatto che dalle carceri italiane fosse fuggito colui che materialmente assassinò l'ebreo americano Leon Klinghoffer, e poi gettato in mare durante il sequestro dell'Achille Lauro, ma soprattutto dal sospetto che dietro questa fuga ci fosse un qualche accordo sotterraneo tra autorità italiane e gruppi palestinesi.

Insomma che l'Italia avesse in qualche modo consentito all'evasione di Al Molqui per ottenere qualche contropartita in cambio. Magari la promessa che nel nostro paese - nel caso alcune fazioni palestinesi avessero deciso di boicottare il processo di pace - non si svolgesse alcuna delle eventuali azioni terroristiche. Un sospetto avanzato dalla stessa stampa americana. Ma il governo italiano ha smentito. E ha deciso di trovare e punire il «colpevole». Un gesto forse dettato dalla ragion di Stato, che ha provocato un forte malumore all'interno della magistratura.